

Prof. Pierangelo Sequeri
teologo, scrittore, compositore, presidente del Pontificio
Istituto Teologico Giovanni Paolo II

LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA E LA MUSICA SACRA

Abstract

L'integrazione musicale della celebrazione è un fatto totale: non riguarda solo i brani vocali o strumentali inseriti nel rito. Le diverse forme della vocalità e dei silenzi, i tempi e i ritmi dell'azione e della scena, le vibrazioni della luce e degli spazi, sono parte integrante della musicalità della celebrazione. La cultura teologica e pastorale della musicalità rituale ha perso l'abitudine alla ritualità totale della celebrazione. Il problema specifico della musica composta ed eseguita per la celebrazione deve trovare poi punti praticabili di equilibrio su due fronti: tradizione generativa e creatività condivisibile, abitudine tonale e nuovi paradigmi del linguaggio musicale. Esempi di soluzione.

The musical integration in the celebration is a comprehensive fact: it does not regard only the vocal or instrumental pieces included in the rite. The different forms of vocalization and silences, the pace and rhythms of action and scene, the vibrations of light and space, are an integral part of the musicality of the celebration. The theological and pastoral culture of ritual musicality has lost the habit of the total rituality of celebration. The specific problem of music composed and performed for celebration must find viable points of balance on two fronts: generative tradition and shareable creativity, tonal mood and new paradigms of musical language. Examples of possible solutions will be given.

1. *Una teologia del rito più “generosa”*

L’orientamento di una dedizione operosa e competente, nel campo della ricerca liturgico-musicale, non è questione semplice. La cultura – teologica e musicale – che è necessaria per istruirla è ancora merce assai rara. Una troppo lunga stagione di estraneità e disattenzione chiede la paziente riforma di un’intelligenza creativa: non curricularmente disponibile, né professionalmente scontata.

La riapertura di un campo di applicazione capace di attrarre in egual misura competenza e passione, per le quali giovani musicisti preparati e generosi attendono segni di incoraggiamento, sembra comunque meritare, già ora, atteggiamenti più costruttivi. Le difficoltà di comunicazione sono molte, ulteriormente aggravate dall’inerzia di sterili pregiudizi e stucchevoli provocazioni. L’uscita dalla stagione di mediocri dispute e piccoli aggiustamenti è ormai necessaria. Richiede però grande respiro culturale e alto spirito religioso. Abbiamo anzitutto, bisogno, come l’aria fresca, di un gesto nuovo dell’attenzione. Una vera cultura, una vera passione. Non recriminazioni e generalizzazioni di maniera, ma mente e manualità affezionate alla causa spirituale complessiva della preghiera cristiana corale. Gente che non dia l’impressione di mirare semplicemente all’allargamento del proprio pubblico di intenditori o alla generalizzazione del proprio personale modello monastico. Gente che porti doni preziosi in vista dell’utilità comune: come devono essere nella Chiesa, per essere autentici, *tutti i carismi*: fossero miraoli da far cantare gli angeli.

L’abilità dell’arco e della bacchetta è una cosa, la cultura musicale della religione e della preghiera è tutt’altra faccenda. Del resto, il rapporto fra musica di pensiero, musica d’arte, musica da spettacolo, musica popolare, per non parlare dell’equilibrio fra educazione destinata all’affinamento dello spirito e pratiche dell’evasione fine a se stessa, sono un problema della nostra stessa cultura civile. Indubbiamente più serio di quanto non lascino pensare i luoghi comuni.

Nel nostro caso, il ritardo nell’allestimento di percorsi della specializzazione artistica e culturale, anche solo in vista di una professione all’altezza della nostra migliore sensibilità religiosa, si riflette inevitabilmente

anche nella qualità degli argomenti e delle pratiche rivolte al tema dell'arte sacra e della musica di chiesa.

E' ugualmente vero, sull'altro versante, che esiste un grave problema di affezione e di convinzione che riguarda la qualità spirituale e l'estetica rituale dell'atto pubblico della fede. L'intento didascalico, l'oggettività dottrinale, l'animazione espressiva, sembrano valori di riferimento assai sbilanciati, rispetto alla profondità della sintesi estetico-contemplativa che deve accompagnare il gesto rituale – pubblico e comunitario – dell'adorazione e della lode. Il carattere insostituibile e unico della *performance* liturgica dell'atto della fede deve riguadagnare certamente la sua intensità e il suo incanto.

L'incoraggiamento istituzionale, qui, potrebbe utilmente venire anzitutto dalla riconsiderazione della qualità poetica, prosodica e musicale dei testi liturgici medesimi. L'adeguamento della riforma, a questo livello, si produrrebbe certamente nel contesto di una strumentazione già largamente disponibile. Con vantaggi immediati anche per la coerenza spirituale del repertorio testuale di base e l'orientamento formale dell'invenzione musicale più idonea.

E' pensabile l'offerta più ampia ed esemplare di testi *poetici* integrativi (formule, invocazioni, inni, salmi, tropi) a disposizione per la celebrazione eucaristica? L'adeguamento sarebbe anche, se ben gestito, un pacificante incoraggiamento all'applicazione di una creatività *musicale* libera e insieme convergente per il formarsi di una nuova tradizione liturgica: un bel passo avanti, rispetto al forzato compromesso della selezione di una produzione casuale e parallela. Il canone liturgico e quello musicale della fede, nel cristianesimo del primo millennio, si sono formati dentro un legame sostanzialmente inseparabile, e in certo modo anche indistinguibili, della *lex orandi* e della *lex canendi*. L'arte musicale non è una liturgia cristiana. Ma la liturgia cristiana è stata certamente anche un'arte musicale, nel senso globale in cui la intendeva l'antica sapienza estetica dei legami dell'anima e del corpo: in cui si plasmano i sensi spirituali della comunità. Non la semplice istruzione dottrinale e l'esecuzione formale di un rito. Non la pura messinscena espressiva di un'arte individuale o l'esuberanza festosa di un raduno collettivo. La fonicità, la prosodia, la ritualizzazione della parola viva sono state parte essenziale della formazione del canone liturgico.

2. Una pastorale della celebrazione più “fine”

Il lavoro estetico di armonizzazione estetico-spirituale della celebrazione comunitaria cristiana – parola, gesto, rappresentazione – è un lavoro delicato. Chiede manualità fine e umiltà servizievole. Qui, anche tutti i consueti valori utilitaristici dell’elemento didascalico e affettivo, sociale e pratico, chiedono di essere posti alla giusta distanza. Persino quelli inerenti alla forma intellettuale e pratica della vita religiosa quotidiana.

Esiste un valore insostituibile nella concentrazione e sospensione celebrativa della normale vita della fede, che chiede attenta cura della sua insostituibile differenza simbolica. Il superamento del ritualismo deve andare precisamente nella direzione di una più genuina fascinazione spirituale del rito comunitario, che introduce al mistero della presenza e dell’azione sacra. Diversamente, si riproducono soltanto pratiche supererogatorie dell’evasione e dell’aggregazione: le forze vitali del mistero, lungi dal liberarsi, si disperdono.

Lo spirito è quello ancora di nuovo evocato in una catechesi di Giovanni Paolo II sulla necessità di *“scoprire e vivere costantemente la bellezza della preghiera e della liturgia”*. Occorre purificare il culto da *“sbavature di stile, da forme trasandate di espressione, da musiche e testi sciatti, e poco consoni alla grandezza dell’atto che si celebra”*: non solo formule *“teologicamente esatte, ma anche un modo bello e dignitoso”*. Ne segue un invito per la comunità cristiana ad un serio esame di coscienza, perché ritorni sempre più nella liturgia anche *“la bellezza della musica e del canto”*. L’obiettivo essenziale, che forma il criterio regolativo dell’insieme della preghiera e della celebrazione, rimane pur sempre questo: *“La musica più alta... è quella che sale dai nostri cuori. E proprio questa armonia Dio attende di ascoltare nelle nostre liturgie”*.

Il criterio non è dunque uno stereotipo autosufficiente e autoreferenziale della forma artistica, del testo religioso, del rito sacro. E’ piuttosto, secondo l’antica sapienza cristiana (Ambrogio, Agostino) una qualità spirituale e un tratto di stile che fa tornare i conti di una *proporzione estetica*, sempre necessaria, dei diversi elementi: la parola e la musica, il gesto e il ritmo, il contesto e la partecipazione, l’intensità del cuore e la qualità della presenza.

Questa proporzione può realizzarsi ad un livello di elaborazione e di arredo molto semplice o anche molto ricco, ma il suo conto deve tornare sempre, nel modo bello e dignitoso di un gesto musicale all'altezza della fede e del mistero. La musica di un cuore sensibile allo Spirito, che concorre alla bellezza della preghiera comune che si rivolge a Dio, è il principio estetico-regolativo più alto e decisivo. Per la piccola pieve dai mezzi semplici e modesti, come per la grande cattedrale che può ispirare forme alte ed esemplari. C'è da sperare che, lungo questo solco, si possa incominciare con l'elevare anche il livello dei pensieri e delle pratiche che accompagnano l'attenzione per la musica di chiesa. Superando il grado zero della semplice rimostranza di maniera: ritmo e chitarre, sentimentalismo e canzonette, il gregoriano e la grande polifonia. Si può dare di più.

A proposito di qualche eccesso di dipendenza dai luoghi comuni dell'agenda mediatica, che può indurre qualche inconsapevole deformazione anche nel giudizio cristiano meglio intenzionato, metto lì due interrogativi a mio parere stimolanti.

Vi siete mai domandati per quale ragione, in un contesto di dottissima (e ammirevole) riappropriazione delle più remote tradizioni della musica etnica e popolare, la relativa tradizione religiosa cristiana si sia guadagnata tutt'al più qualche ironica antologia, del genere *"mira il tuo pop"*? E ancora: non vi incuriosisce il fatto che il canto gregoriano, che non suscitava il minimo interesse del musicista colto quando era preghiera corrente della comunità (per lo più nella forma, inevitabile, dei suoi adattamenti e delle sue esecuzioni popolari), diventi solo ora oggetto di genuflessa ammirazione estetica e tema di maratone concertistiche *di culto*?

3. *Umanesimo musicale al "servizio" del rito*

Un grado appena più articolato di riflessione, aiuterebbe anzitutto ad evitare l'equivoco di una bella musica di chiesa che, per essere tale, dovrebbe semplicemente rimuovere la coralità popolare, l'intonazione affettiva, la semplicità del gesto, la comunicativa del testo.

Non bisognerebbe pensare in modo da lasciar intendere che tutto questo è già fatalmente incompatibile col tratto interiore e l'eleganza dignitosa di una preghiera cristiana. In realtà, la differenza che fa la bellezza della liturgia cristiana, va guadagnata lavorando più seriamente, non con un gesto di nostalgica rimozione. Nella tradizione immemorabile dell'uomo, tutti gli strumenti musicali hanno un'origine sacra, e tutti hanno anche una storia profana (compreso l'organo a canne). Il cristianesimo originario prese giustamente vigorosa distanza (come del resto la migliore tradizione spirituale extra-cristiana) dallo strumentale di consumo e di evasione (praticamente l'unico, in quel contesto). Ritornò alla musica strumentale (riprendendo del resto la memoria di una inequivocabile tradizione biblica) nel momento in cui si ritenne in grado – anche grazie all'ineguagliabile affinamento spirituale della tradizione musicale che aveva formato – di farne percepire la differenza necessaria nel contesto celebrativo cristiano. L'*imprinting* dei modi fondamentali della esecuzione innodica e salmodica, elaborati dal cristianesimo, ha formato costanti della musica occidentale di inesauribile plasticità: moduli omoritmici, sequenze strofiche, formule responsoriali, versetti e antifona. La forma-base del corale e quella della canzone sono le tracce più evidenti di questa continuità, che intercetta moduli antropologici universali.

L'assoluto rilievo che il cristianesimo ha dato all'associazione della musica con la parola – narrazione, meditazione, acclamazione, interiorizzazione dell'*intellectus* e dell'*affectus fidei* – nell'invenzione del canto ecclesiastico cristiano (il cosiddetto “gregoriano”), ha istruito una libertà creativa e una densità espressiva che la musica non aveva mai avuto nei confronti del sentimento vissuto, della vita quotidiana, della confessione religiosa. Abbiamo già detto (e approfondito altrove) dell'importanza che questa invenzione ha avuto per l'intera storia della musica occidentale. Sottolineiamo, qui, due aspetti gravemente trascurati di questa innovazione, che si è realizzata come *canto* sonoro e *jubilus* musicale cristiano. Il primo è nella presa di distanza del culto cristiano dall'ideologia di una spiritualità contemplativa asettica, anestetica, aristocratica e intimistica comune allo spirito filosofico e religioso più alto dell'epoca. Il secondo è lo straordinario vettore di integrazione popolare della comunicazione intelligibile del *sensus fidei* che non ha confronti nella storia della cultura

religiosa. La barriera aristocratica fra coloro che sono iniziati e letterati, ai quali soltanto è accessibile l'appropriazione del significato dei testi e del senso delle parole che fanno la profondità dello spirito religioso, cade pubblicamente. La musica cristiana fa lievitare affettivamente la spiritualità dei testi: ogni invocazione, salmo, antifona, lettura incoraggia alla coltivazione collettiva di un'intima partecipazione al senso del suo testo, che rende assimilabile l'interiorità intelligibile della fede comune. I testi si arricchiscono di ribattiture mnemoniche, di variazioni ermeneutiche, di applicazioni spirituali (tropi, sequenze, narrazioni e rappresentazioni). Il canto sviluppa profili alti della sua invenzione e della sua esecuzione artistica, senza perdere il legame con una sfera condivisibile di atti vocali che ne riflettono l'eco e ne rendono condivisibile la forza presso i singoli membri dell'intera comunità.

La differenza iscritta in questo doppio registro della musicalità popolare e della musicalità colta, con il conseguente reciproco arricchimento e sussidiarietà, non si è mai più perduta. (Non solo Ambrogio di Milano. Nell'alto Medioevo, quando il canto ecclesiastico aveva già raggiunto un suo livello di specializzazione estetica e monastica, artisti di vaglia provvidero alla cura di testi in volgare e forme musicali integrative, per mantenere l'equilibrio complessivo delle pratiche liturgiche rivolte all'intera comunità.

Esattamente lo stesso fenomeno potremmo osservare, se le storie ce lo raccontassero, lungo tutta la stagione post-tridentina della riforma liturgica e pastorale: con le necessarie differenziazioni del livello rituale e l'impiego di tutti i mezzi forniti dalla nuova cultura musicale dell'epoca). Al tempo stesso, la costante vigilanza sulla continuità del loro legame e della loro osmosi reciproca, nell'insieme della vita ecclesiale, ha sempre sollecitato speciale cura, competenza, impegno. In modo che essa facesse ritornare la sua proporzione nella evoluzione delle epoche, delle sensibilità, dei contesti. L'armonizzazione fra le citazioni esemplari della tradizione e la creatività appropriata dell'invenzione è la storia migliore della musica liturgica. Ogni singolo evento della ripetizione liturgica del sacramento diventa così l'elegante e commossa *mise en abîme* dell'intera tradizione, responsorialità amorevole della sua continuità e del suo arricchimento vitale: *eadem linea eademque sententia*. Il resto è ideologia (non importa se nostalgica o modernistica, dell'arte colta o dell'arte

pop); oppure ingenua idealizzazione romantica dell'arte totale del sublime estetico, che avvolge e risolve il rito sacro nello spettacolo dell'arte (e viceversa). Dove il genio estetico individuale interpreta, insindacabile e solitario, un intero *Volkgeist*, dalle origini ai giorni nostri – religione compresa – in funzione dell'auto-celebrazione di sé più che del mistero della parola di Dio.

La cultura cristiana, viva e vitale, dei legami spirituali fra musica e preghiera, cristianesimo e arte, ha una sua storia. Un giorno dovrà pur essere conosciuta e assimilata. In questo spirito, proviamo a sintetizzare (lasciateci sognare) le coordinate possibili di un'utopia concreta. Lo faremo elencando semplicemente i semi di cui il nostro ipotetico buon seminatore può disporre. E qualche virtù – evangelica e contadina insieme – di cui si potrebbe giovare.

4. La contemporaneità musicale: sfida e transizione

Nell'incubazione del suo legame con il nuovo spirito musicale della liturgia cristiana, la musica ha preso inedita confidenza con la sua reale possibilità di apprendere e assimilare ogni più piccola piega dello spirito che viene plasmato dalla parola, dal gesto e dalla rappresentazione. Adesso è ormai alla libertà, non più alla necessità, che il rapporto della musica con l'origine del senso è affidato.

Nel cristianesimo, l'umano non è semplice riflesso di Dio: è immagine e somiglianza. Interlocutore capace di iniziativa, insomma, predisposto per l'interpretazione e l'invenzione. Per meno di questo non c'è storia dell'anima umana, e dunque non c'è storia della creazione di Dio, secondo la sua origine. Né storia della musica, all'altezza della sua umana destinazione. (L'iniziazione all'individuazione spirituale si ripete, teneramente, per ogni uomo che viene in questo mondo: la risposta alla voce-guida materna, che suscita la mente, è già risposta personale. La *lallazione* dei bambini che si esercitano con i suoni per arrivare alla parola è già esercizio di una personale sintassi sonora destinata all'intenzionalità discorsiva, e sempre continuamente alimentata dalla odulazione musicale del discorso già udito). Nella cultura cristiana è radicalmente reinterpretata e riassorbita l'antica diffidenza dello spiritualismo estetico

e religioso nei confronti della pratica rituale. Il mutamento di segno sarà naturalmente propiziato dal formarsi effettivo dell'icona udibile e visibile di una pratica musicale integrata con l'esercizio corale della preghiera e della lode. Pratica popolare o pratica raffinata: in ogni modo, gesto della fede in cui la felicità dello spirito si mostra persuasivamente conciliata con la qualità sensibile dell'espressione.

La diversità di paradigma dell'intenzione creativa, e il differente livello delle pratiche, non sono soltanto un problema della musica di chiesa. Riguardano allo stesso modo la cultura civile. Esistono valori simbolici dell'uso e dello scambio musicale che devono essere integrati da una pedagogia della sussidiarietà estetica: capace di tenere in circolo buoni rapporti, invece di far circolare cattive contrapposizioni.

La distanza attualmente esistente fra l'ideologia contemporanea della composizione colta e l'esperienza musicale comune è vistosamente affine a quella che esisteva fra le pratiche esoteriche del culto e l'antica religiosità civile, anche se continua ad essere ridotta al problema di conoscenza e dell'acculturazione musicale (per altro assai serio). D'altro canto, l'ideologia romantica della sacralità dell'arte alta, che assume l'esclusività estetica dell'arte virtuosistica, contiene un principio di sostituzione e distorsione dell'esperienza religiosa e sociale, sulla cui problematicità la stessa cultura cristiana non ha riflettuto ancora adeguatamente. L'attuale fase di ripensamento è anche, inevitabilmente, una fase di stallo della cultura e della pratica musicale effettiva. Il vuoto crea risucchio casuale degli elementi più volatili: anche trine e merletti, certamente, non solo stracci.

In ogni modo, sembra saggio che ognuno si prenda la responsabilità del suo apporto. Con la giusta dose di umiltà e di tenacia. La cultura, dal contadino, impara sempre. Per quanto riguarda la cura musicale della pratica religiosa cristiana, getterei la provocazione di un *sintomo* recente e di un *simbolo* antico. Forse incoraggianti.

Il *sintomo* sta nel fatto, indiscutibile, che la stessa cultura musicale del '900, comprese le forme più innovative e sperimentali della contemporaneità, mantiene un rapporto costante e pressoché universale con il tema e la parola religiosa (anche biblico-cristiana). In tale frequentazione, la musica dà sempre la sensazione di "*tornare a casa*", ritrovando la

felicità della propria attitudine ad interloquire col senso, oltre che ad arredare il sentimento. Riacclimatarsi, ecclesialmente e culturalmente, con la potenza musicale di questo inevitabile “*passaggio al sacro*”, deve incoraggiare una risolutiva caduta del “*muro del suono*” fra religione e arte, riaprendo la mente per un nuovo racconto dei legami fra i due mondi. Il *simbolo*, invece, lo andrei a cercare in quella originale sintesi fra l’intelligenza rituale della parola e la felicità musicale della lode, che ha generato l’icona stessa della liturgia cristiana: *canto* spirituale e *jubilus* musicale, indissolubilmente. Ogni volta che l’estetica comunitaria di quell’originale e indissolubile intreccio è stata seriamente perseguita dalla coscienza cristiana, ne è scaturito di fatto un nuovo fervore spirituale anche per il rapporto della creatività artistica con il dischiudersi di un’epoca nuova. La cura dell’essenziale, nella sua forma più semplice – ascolto della Parola e invocazione della Presenza – genera vibrazioni benefiche, anche a distanze impensabili.

La ricomposizione musicale dello spirituale e del sensibile supera qui, nel cimento con il gesto della fede lietamente confessante, la prova più difficile e decisiva: quella della sua capacità di comporre l’elementare umano e l’intimità divina. Per la musica che supera questa prova, tutto è possibile. La felicità virtuosistica della libertà creativa non ha più bisogno di disprezzare la comunità per volare alto. E anche altrove, per la felicità dello Spirito creatore che vibra in ogni bellezza spirituale. La Chiesa se ne compiace, in ogni caso. E per ogni gesto di attenzione che le sia generosamente rivolto, la comunità cristiana apprezza e ascolta, ringrazia e canta.